



QUADERNI DI DEMAMAH n. 34

settembre - ottobre 2017

Leitourgìa

...che siano una cosa sola!

(Gv 17,21)

QUADERNI DI DEMAMAH n. 34

Bimestrale di Spiritualità | settembre - ottobre 2017

Direttore: Maria Silvia Roveri - *Responsabile ai sensi di legge:* don Lorenzo Dell'Andrea - *Impaginazione e grafica:* Paola Andreotti - *Direzione, redazione, amministrazione:* Via Statagn, 7 – 32035 S. Giustina (BL) - *Registrazione Tribunale di Belluno* Num. Reg. Stampa 2 - Num. R.G. 429/2014 - *Stampa:* Tipografia Piave - Belluno

In questo numero testi di: S.E. Mons. Giuseppe Andrich – S. E. Card. Robert Sarah – S.S. PP emerito Benedetto XVI - don Giovanni Unterberger – *Fotografie:* Marilena Anzini, amici...

Editore: **Demamah** (Associazione privata di fedeli - Ric.Dioc. del 24 luglio 2014) - Via Statagn, 7 - 32035 S.Giustina (BL), Tel. Segreteria 339-2981446 - *Presidente:* Maria Silvia Roveri - *Assistente spirituale:* don Giovanni Unterberger - *Amministrazione:* Tarcisio Tovazzi - *Segreteria:* Marilena Anzini

Per donazioni: conto corrente bancario intestato a **ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI "DEMAMAH"** - **IBAN IT 57 U 05728 61270 685571358725** - Banca Popolare di Vicenza – Agenzia di Santa Giustina (BL)

www.demamah.it ❖ info@demamah.it



“La mia casa è casa di preghiera”

(Mt 21,13)

indice

Editoriale_1

Adorare Dio per santificare l'uomo_3

Fate questo in memoria di me_9

La sorgente del futuro_16

Summorum Pontificum_32

Lettera di Sua Santità Benedetto XVI ai Vescovi_39

ISTRUZIONE della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei_45*

Editoriale

Cari lettori,
Questo numero speciale, questo “Leitourgia”! Usciamo dai confini della spiritualità della vita quotidiana che ha da sempre caratterizzato i Quaderni di Demamah, per offrirvi un numero di alto valore per la nostra vita spirituale, centrato sulla liturgia, con l’intento di aiutarci tutti nella comprensione dei Divini Misteri su cui si fonda la nostra fede.

La concomitanza dei novant’anni di papa Benedetto XVI (nato il 16 aprile 1927) con i dieci anni dalla pubblicazione del Motu proprio *Summorum pontificum* (7 luglio 2007), uniti alla particolare vocazione di Demamah nel contribuire allo splendore della liturgia, ci hanno motivato in questa scelta che ci auguriamo possa essere di arricchimento anche per tutti voi.

La Regola di Demamah, nella quinta sezione, ai paragrafi 54 e 55 ci ricorda: “Chiamati a Dio grazie all’incontro con una **liturgia celebrata con celeste splendore**, crediamo nell’importanza della liturgia per lodare Dio con quell’arte che Gli spetta e con i mezzi più elevati che Lui ci ha messo a disposizione. (...) Crediamo che la varietà delle forme rituali sia nella Chiesa una manifestazione dell’amore di Dio per le Sue creature e una ricchezza indicibile per l’umanità. (...) Crediamo che la funzione della liturgia sia di farci partecipare alla vita stessa di Dio e che dunque essa debba essere degna al più alto grado della Sua Gloria. (...) Desideriamo approfondire il **valore della forma straordinaria del rito romano**, individuando, ciascuno secondo le proprie capacità, i modi attraverso cui favorirne la conoscenza, la trasmissione alle generazioni future, la diffusione e l’incremento della pratica, sia a favore di coloro

che sono alla ricerca di una relazione profonda con Dio, sia a favore di coloro che possono incontrarlo attraverso di essa. Desideriamo inoltre approfondire la conoscenza della **forma ordinaria del rito romano**, sia della Santa Messa sia della Liturgia delle Ore, contribuendo, ciascuno secondo le proprie competenze, capacità e possibilità - nelle nostre parrocchie o nei luoghi dove Dio vorrà farci operare - alla dignità e splendore della sua celebrazione. Desideriamo in particolare essere fedeli alle indicazioni del magistero della Chiesa per quanto riguarda i modi di esecuzione, la tipologia e la qualità dei canti e della musica sacra e liturgica, vigilando ed esortando al loro rispetto e fedeltà.”.

Siamo stati “attratti a Dio da una liturgia celebrata con celeste splendore” e abbiamo toccato con mano quanto la liturgia possa essere **strumento di evangelizzazione**, per aprire una porta a coloro che hanno sete di Dio e sono attratti a Lui dalla Bellezza che è possibile vivere e respirare nei Sacri Misteri divinamente celebrati. Come fu per noi un tempo, tanti altri uomini e donne che non hanno lasciato morire in sé il **senso del Sacro**, vagano oggi di via in via, di spiritualità in spiritualità, di rito in rito, alla Sua ricerca.

Lascio agli autorevoli testi che seguono, per i quali sentitamente ringrazio chi li ha scritti o ne ha autorizzato la pubblicazione, parlare a nome della Chiesa, nel desiderio che l'**ecumenismo** oggi tanto auspicato abbia luogo innanzitutto all'interno della stessa Chiesa cattolica, nell'apertura dei cuori alle differenze e ai tesori contenuti al suo interno.

L'amore a Dio e il desiderio di santità vissuta e operante già ora siano il nostro faro e unica sorgente.

Pax Christi!

Maria Silvia Roveri

Adorare Dio per santificare l'uomo

don Giovanni Unterberger

Il primo documento che il Concilio Vaticano II promulgò fu la Costituzione dogmatica “*Sacrosanctum Concilium*”, sulla Liturgia, il 4 dicembre 1963. Papa Benedetto XVI, nella Prefazione al volume XI dell’ ‘Opera omnia’ dei suoi scritti, nota: *“Il Concilio Vaticano II iniziò i suoi lavori con la discussione dello ‘Schema sulla sacra liturgia’... Il fatto che il tema della liturgia si sia trovato proprio all’inizio dei lavori conciliari e che la Costituzione che ne tratta sia divenuto il suo primo risultato fu -se visto dall’esterno- piuttosto un caso..... Ciò che, visto appunto dall’esterno, potrebbe sembrare un caso, si rivela, guardando alla gerarchia dei temi e dei compiti della Chiesa, come la cosa anche intrinsecamente più giusta. Cominciando con l’argomento della liturgia, si poneva inequivocabilmente in luce il primato di Dio, la priorità assoluta del tema ‘Dio’. Prima di tutto Dio: questo ci dice l’iniziare con la liturgia. Là dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento”*.

La liturgia ha come fine l’adorazione di Dio e la santificazione dell’uomo; mai dev’essere dimenticata questa duplice finalità. Il termine ‘liturgia’ viene dal greco ‘*leitourgia*’ (λειτουργία), che etimologicamente significa ‘servizio pubblico’. Nell’accezione cristiana esso indica ‘l’esercizio comunitario di un’azione sacra’.

Culmine e punto più alto della liturgia è la Santa Messa. Essa è il sacrificio di Cristo sulla croce che viene reso presente e attualizzato, qui ed ora, per gli uomini del nostro tempo e di ogni tempo. Protagonista e Attore principale della Santa Messa è Cristo; nella preghiera eucaristica quinta a-b-c-d, il sacerdote, dopo la consecrazione del pane e del vino, dice: *“Guarda, Padre santo, quest’offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio apre a noi il cammino verso di te”*. Nella Messa è Gesù che offre al Padre se stesso per l’umanità. Il sacerdote e l’assemblea, con la propria persona e con la propria azione, pongono le condizioni, fissate dalla Chiesa, perché si riattualizzi il sacrificio della Croce.

Anche nelle altre azioni liturgiche, i sacramenti, l’Attore principale è il Signore. È Lui che nel Battesimo unisce a sé il battezzando e lo fa figlio di Dio; che nella Confermazione dona lo Spirito Santo; che nel sacramento della Riconciliazione rimette i peccati; che nel sacramento dell’Unzione degli infermi viene in aiuto al malato; che nel sacramento dell’Ordine sacro assimila l’ordinando a Cristo-capo; che nel sacramento del Matrimonio rende l’unione degli sposi segno visibile ed efficace della sua unione con la Chiesa. Sacerdote e assemblea sono, per così dire, attori secondari, che non devono attrarre in nessun modo su di sé l’attenzione, con inopportune e arbitrarie forme di personalismo, che finirebbero per oscurare l’azione e la presenza di Cristo. Fin dall’antichità la liturgia fu chiamata *“Opus Dei”*, azione di Dio.

Il Concilio Vaticano II raccomanda la *“actuosa participatio”* alla liturgia (SC n. 27). Tale espressione ha bisogno di essere precisata nel vero senso inteso dal Concilio. La parola *‘participatio’* (partecipazione) indica che il fedele è chiamato a *‘prendere parte’* all’azione liturgica; e nel contempo lascia capire -come già detto- che non ne è lui l’attore principale. Infatti, chi *‘partecipa’*, partecipa a qualcosa compiuto da un altro, così come quando si partecipa a un concerto, protagonista

non è colui che ascolta, ma l'orchestra che suona. Il fedele, nella liturgia, prende parte all'azione di Cristo.

La partecipazione, dice poi il Concilio, dev'essere "*actuosa*" (attiva). Ciò significa che il fedele durante l'azione liturgica deve mettersi in azione, deve disporre il cuore al Mistero che viene celebrato, aprirsi ad esso, così che il Mistero celebrato entri nella sua vita e diventi fruttuoso. E' questa la partecipazione 'attiva' che il Concilio principalmente intende (cfr SC n. 48). Sì, i fedeli dovranno essere, durante il rito, attivi anche nel senso di prendere parte alle preghiere, eseguire dei canti, compiere il servizio di lettore, ecc., ma la vera partecipazione attiva riguarda soprattutto l'animo, il cuore, la volontà, l'adesione personale al Mistero celebrato. Purtroppo negli anni dopo il Concilio la 'partecipazione attiva' è stata intesa in misura eccessiva a livello di canti da eseguire, di servizi vari da svolgere, rischiando di sostituirsi alla vera partecipazione attiva interiore. Si è pensato che si sarebbe stati tanto più 'attivi' quanto più ci si fosse concentrati su canti da eseguire, sui vari servizi da compiere.

La plurimillennaria liturgia della Chiesa ha conosciuto lungo i secoli varie forme e modalità di espressione. Dalle prime liturgie in ebraico o aramaico, dalle liturgie in lingua greca e in lingua latina, si è giunti, col Concilio Vaticano II, alla liturgia nelle lingue volgari. Ma non solo nell'uso della lingua la liturgia ha conosciuto cambiamenti e modifiche, gli stessi riti si sono costruiti, in epoche diverse, in forme differenti, sulle quali la Chiesa ha sempre attentamente vigilato, consapevole dell'importanza di una corretta liturgia, perché nella liturgia si esprime e si veicola la vera e autentica fede, secondo l'assioma "*Lex orandi, lex credendi*" (la legge della preghiera è la legge del credere, il contenuto della preghiera è il contenuto della fede).

Il Concilio Vaticano II ha varato una profonda riforma dei riti liturgici, in particolare del Rito romano. Esempio particolarmente evidente di tale riforma è la liturgia eucaristica, arricchita di

maggiore abbondanza di letture bibliche, di un numero più grande di orazioni, di prefazi, di preghiere eucaristiche, della possibilità, in certi casi, della Comunione sotto le due specie. Fa parte della riforma liturgica l'uso della lingua volgare, che rende più comprensibili le parole del rito, e l'altare rivolto verso il popolo.

Il Concilio raccomanda che anche nella liturgia in lingua volgare trovi posto, in una certa misura, la lingua latina. Al n. 54 la Costituzione *“Sacrosanctum Concilium”* recita: *“Si abbia cura che i fedeli possano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della Messa che spettano ad essi”*. La presenza della lingua latina segna ed esprime la comunione della comunità particolare che celebra i Divini Misteri con la Chiesa universale. E a riguardo del canto nella liturgia la citata Costituzione al n. 116 recita: *“La Chiesa riconosce il canto gregoriano come proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale”*.

L'altare rivolto verso il popolo favorisce la dimensione comunitaria della celebrazione eucaristica; la Santa Messa è una cena, è la Cena del Signore, in cui ci si ciba del suo Corpo e del suo Sangue; ma non può essere dimenticata la dimensione sacrificale di quella Cena; essa è il sacrificio di Gesù sul Calvario. Per questo motivo la Chiesa chiede che sull'altare ci sia il Crocifisso, o che, a lato dell'altare, si innalzi la Croce astile. Non quindi la comunità rivolta direttamente verso il sacerdote e il sacerdote rivolto direttamente verso la comunità, ma sacerdote e comunità rivolti verso il Cristo crocifisso. A questo riguardo papa Benedetto XVI scrive: *“La Croce dovrebbe stare al centro dell'altare ed essere il punto verso il quale possa convergere lo sguardo sia del sacerdote che della comunità orante... Guardiamo insieme a Colui la cui morte ha squarciato il velo del tempio, a Colui che, per noi, sta davanti al Padre e ci accoglie nelle sue braccia, ci rende il tempio nuovo e vivente.*

Tra i fenomeni davvero assurdi degli ultimi decenni annovero il fatto che la croce venga collocata da un lato, per lasciare libero lo sguardo verso il sacerdote. La Croce è forse di disturbo all'Eucaristia? Il sacerdote è forse più importante del Signore? Questo errore dovrebbe essere corretto il più presto possibile, ciò può avvenire senza nuove trasformazioni architettoniche. Il Signore è il punto di riferimento, ... il Sofferente che per noi si è lasciato trafiggere il costato dal quale sono sgorgati sangue ed acqua, Eucaristia e Battesimo” (J. Ratzinger, Opera omnia, vol. XI, pag. 88-89, ed. Libreria Vaticana, Roma, 2013).

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II non ha inteso abolire i precedenti riti e forme liturgiche in vigore nella Chiesa e legittimamente praticati. La Costituzione “*Sacrosanctum Concilium*” al n. 4 recita: “*Il sacro Concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la Santa Madre Chiesa considera con uguale diritto e onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati, e desidera che, ove sia necessario, vengano prudentemente riveduti in modo integrale nello spirito della sana tradizione e venga dato loro nuovo vigore secondo le circostanze e le necessità del nostro tempo*”.

In base alla riforma il Rito romano ha ora due forme: la forma nuova, proposta dal Concilio Vaticano II, detta ‘forma ordinaria’, e la forma precedente il Concilio e in vigore dal sec. XVI, detta ‘forma straordinaria’. Papa Benedetto, col ‘Motu proprio’ del 7 luglio 2007, ha dato ampia facoltà di celebrare la Santa Messa nella forma straordinaria, affermando che “*non c’è nessuna contraddizione*” tra l’una e l’altra forma, che tra le due forme “*c’è crescita e progresso, ma nessuna rottura*”, e che “*le due forme dell’uso del Rito romano possono arricchirsi a vicenda*” (Lettera di papa Benedetto XVI ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera apostolica ‘Motu proprio data’ *Summorum Pontificum* sull’uso della liturgia romana, del 7 luglio 2007).

E a proposito della forma straordinaria il Papa scrive: “*Ciò*

che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto” (ibid.).

Le due forme liturgiche presentano elementi e caratteristiche particolari: la forma ordinaria mette maggiormente in evidenza la dimensione comunitaria, la forma straordinaria maggiormente la dimensione trascendente del Mistero, con l'altare e il sacerdote rivolti verso Oriente, simbolo di Cristo 'Sole di giustizia' da cui viene la salvezza, con tempi prolungati di silenzio, con la postura in ginocchio lungo l'intero Canone, col canto gregoriano ricco di spiritualità. Dimensione comunitaria e dimensione trascendente vanno tenute insieme tutte e due, per una vera *"actuosa participatio"*. E di fronte alle due forme, legittimate entrambe dalla Suprema autorità della Chiesa, l'atteggiamento ecclesialmente corretto è quello di accoglierle con rispetto, con fiducia e animo aperto tutte e due, in un vero e sincero atteggiamento 'cattolico' di comunione. Del resto nella Chiesa cattolica non è presente solo il Rito romano, ma è presente il Rito ambrosiano, il Rito mozarabico, il Rito greco bizantino, ed altri. 'Cattolicità' è accoglienza di tutto ciò che è bello e buono, nella consapevolezza che la diversità (giusta) è ricchezza.



Fate questo in memoria di me

S.E. Mons Giuseppe Andrich
Vescovo emerito di Belluno-Feltre

Sono molte le pagine di questa rivista che ho letto nei più di trenta numeri che sono stati pubblicati. Richiesto dalla redazione, ho sintetizzato in appunti una mia conversazione sulla liturgia, cioè sulla celebrazione dei Divini Misteri, tenuta durante il recente ritiro spirituale svoltosi al santuario dei Ss. Vittore e Corona a Feltre, che riporto di seguito.

“COSA BUONA E GIUSTA, NOSTRO DOVERE...”

È un dovere, non per volontà nostra, questo “fare” della Chiesa che chiamiamo “liturgia”, anzi è un “farsi” di essa perché il Signore diventi protagonista di ciò che accade con quest’opera, includendoci in Lui, diventando protagonisti pure noi per suo dono.

“Fate”; tutto ha avuto origine quando, alla fine della Cena pasquale nel Cenacolo, egli ha detto: *“Fate questo in memoria di me”*. Veniva così portato a compimento tutto quello che l’umanità aveva atteso, espresso e cercato di avere con tante esperienze religiose del “sacro” e che Dio, nel popolo della sua prima alleanza – gli Israeliti - , aveva fatto giungere a pienezza perché si estendesse a tutti.

Infatti “*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati*” (1Tim 2,3; Rom 5,17) e con l’abbondanza della grazia del Salvatore siano tutti redenti dal male e dalla morte. Come, secondo il disegno divino, giungerà a tutti la grazia della salvezza? Gesù ha portato in sé, nella sua corporeità nata da Maria, tutta la grazia della maestà sovrana e misteriosa di Dio Padre e, facendosi presente nei Divini Misteri con tenerezza, viene a toccare ogni battezzato perché possa essere partecipe della pienezza di vita.

Dunque il “fare di memoria di Lui”, non è un “*optional*” nella vita del cristiano e una sua bravura. È questione di felicità e di pienezza di vita che ci si dà da sé. L’azione di lode, soprattutto nel giorno di domenica, è un’esigenza intima e appagante nei confronti di Dio che può avvenire quando siamo toccati e salvati da lui.

«La Sacra Liturgia, che la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* qualifica come il culmine della vita ecclesiale, non può mai essere ridotta a semplice realtà estetica, né può essere considerata come uno strumento con finalità meramente pedagogiche o ecumeniche. La celebrazione dei santi misteri è innanzitutto azione di lode alla sovrana maestà di Dio, Uno e Trino, ed espressione voluta da Dio stesso. Con essa l’uomo, in modo personale e comunitario, si presenta dinanzi a Lui per rendergli grazie, consapevole che il suo essere non può trovare la sua pienezza senza lodarlo e compiere la sua volontà, nella costante ricerca del Regno che è già presente, ma che verrà definitivamente nel giorno della Parusia del Signore Gesù. La Liturgia e la vita sono realtà indissociabili. Una Liturgia che non avesse un riflesso nella vita diventerebbe vuota e certamente non gradita a Dio» (Congregazione del Culto e dei Sacramenti, Direttorio su “Pietà popolare e liturgia” – 2002).

“È dunque cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza” celebrare i Divini Misteri per far diventare piena e gradita a Dio la nostra vita.

“TOGLITI I SANDALI”

Per vivere la celebrazione ci sono di norma luoghi e spazi precisi: sono le aule delle chiese. *“Domus Dei et porta coeli”*, non di rado si legge in esse, e sempre la casa-chiesa, così chiamata dalla Chiesa (assemblea convocata) che vi si raduna per diventare Popolo di Dio, ha forma e bellezza per la sua destinazione più importante. Qui tutto è significativo per quanto avverrà con la partecipazione dei presenti e perché sguardi e volti dei partecipanti di tutte le età siano illuminati e incoraggiati per il senso della loro vita. I “sensi” (vista, udito, odorato...) sono pronti per essere avvolti e abitati, così che si possa rispondere con l’animo. Ogni gesto esprime quanto riceviamo in dono dal Signore e quanto siamo chiamati a vivere in questo luogo sacro.

Già il nostro radunarci è risposta a lui che ci chiama. In qualche modo chiede a noi di entrare in quegli spazi togliendoci i sandali, come Dio lo chiese a Mosè: per rispetto, per discrezione verso il luogo sacro e la presenza delle altre persone da incontrare con cordialità. Nell’azione sacra entriamo con il canto che unisce le voci e i cuori: l’animo si accorda alla voce e così – come si legge nel coro della Basilica di S. Chiara ad Assisi – *“Non vox sed votum, non clamor sed amor; non cordula sed cor psallit in aure Dei”*: Non la voce ma il desiderio, non il clamore ma l’amore, non le corde sonore ma il cuore giunge all’ascolto di Dio.

CON ANIMO CONTRITO

Con l’arrivo del celebrante e il segno di croce dall’altare, insieme ci dichiariamo peccatori, impastati di peccato. È un gesto comunitario di contrizione. Il verbo latino *“contérrere”* significa “schiacciare”: ci sentiamo come triturati dal male. In questa consapevolezza viviamo il mistero della grazia che bussa alla porta del nostro cuore per essere abitati da Colui che

è la pienezza della divinità (Col 2,9). Abbiamo veramente il senso di noi stessi nel nostro limite, solo se comprendiamo quanto è incommensurabile quello che siamo chiamati a essere dopo aver ricevuto l'Iniziazione cristiana e la possibilità di partecipare all'Eucaristia che ci dona la vita in abbondanza (Gv 10,10).

“LA PAROLA NON RITORNERA’ A ME SENZA EFFETTO” (Is 55,11)

A convocarci ai Divini Misteri, e quindi a unirci permanentemente, è la Parola. Tutta la parte della liturgia della Parola ci offre in abbondanza, nella successione di tempi e di feste, la ricchezza delle Sante Scritture. Specchiandoci con la vita in questa Parola onnipotente abbiamo il dono di modellarci progressivamente su di essa, chiamati a crescere fino a quella piena statura alla quale il Signore ci chiama.

Il discernimento dà alla Parola sempre effetto; alle volte ci può far scegliere il rifiuto, ma essa non cessa di bussare alla nostra intimità. Dopo tante forme di resistenza alla sua luce per sottostare a mentalità dominanti e interessate, scopriremo che abbiamo l'esigenza del silenzio liberante per pensare quale libertà viene da chi ci conosce e ci ama.

La Parola proclamata nella Liturgia, insieme al Sacramento della nostra incorporazione in Gesù Cristo fa maturare in noi la mentalità di fede, pur poca, ma bastante per essere offerti a lode della sua gloria in ogni momento della vita.

“UMILI E PENTITI, ACCOGLICI”

Nella santa liturgia della Messa avviene un mirabile scambio di doni che partono sempre da quanto riceviamo da Dio, cioè tutto: «*In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*» (At 17,28). Giunge, infatti, il momento, dopo l'annuncio della Parola, nel

quale vengono presentati i doni del pane e del vino perché diventino il Corpo e il Sangue di Cristo, e insieme doni di fraternità.

Durante questi gesti il celebrante s'inchina profondamente e dice: «*Umili e pentiti (con animo contrito), accoglici, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te*». Per primo, facendosi guida di tutti i presenti, egli consegna sé stesso perché il sacrificio sia gradito a Dio. Senza umiltà nessun gesto è corretto, neanche quando fosse atto gratuito di gran sacrificio: questo è il significato per la nostra vita.

L'OFFERTA (ANAFORA)

La preghiera eucaristica ha la sua soglia in un'introduzione (*prefazio*) che motiva nei tempi, nelle feste e nei giorni le ragioni che ci fanno consapevoli di quanto sia eccelso lodare e offrire a Dio tutta la lode. Nei *prefazi*, con testi venerabili, è contenuto il racconto di quanto Gesù ci ha detto di fare in memoria di Lui; s'invoca lo Spirito Santo perché trasformi il pane e il vino per poi unire coloro che si ciberanno di Cristo in «*un solo corpo e un solo spirito*»; si proclama al Padre ogni onore e gloria perché tutta la realtà ha una direzione nuova che la salva da ogni male.

Il nome più antico di questa grande preghiera è anàfora, che in greco significa *offerta*. Ecco dunque il dono che il Figlio di Dio, Gesù, fa di sé stesso: è l'unico sacrificio che fa rifiorire il disegno del Padre, «*ci colma di ogni grazia e di ogni celeste benedizione*» (Canone romano).

Rendendo presente l'unico eterno sacrificio di Gesù sul Calvario, anche ciascuno di noi è attratto e incluso in quest'offerta. Così i divini misteri, con noi incorporati, si costituiscono in singolarità irripetibile di tempo cronologico per farci partecipi della risurrezione nei cieli nuovi e nella terra nuova quando saremo nella stabile dimora della pace.

LA COMUNIONE

Un insieme di gesti costituiscono i riti di comunione, per mangiare e bere il Signore che ci unisce a sé. La preghiera del *Padre nostro* è il primo momento che ci fa attestare che siamo “figli nel Figlio”, sintonizzati negli stessi desideri e nelle medesime suppliche. Esse si sviluppano in implorazioni per essere liberi dal male e da discordie. Lo spezzettamento del pane ci rivela la sorgente della fraternità: in Lui anche “*le differenze diventano opportunità di compagnia e non pretesto di rifiuto reciproco*” (G. Battista Pizzaballa).

Al momento di accostarci per assumere l’Eucaristia, ancora una volta il Signore ci dà le parole per farci consapevoli di chi siamo – “*non degni*” – ma “*di’ una sola parola*”.

“L’Eucaristia vuole essere ricevuta. Se vogliamo appartenere a Dio, apparteniamo all’unica mensa: l’Eucaristia ci raccoglie tutti in un unico convivio. In un momento di rapimento spirituale Agostino credette di udire la voce del Signore che gli diceva: «Io sono il pane dei forti. Mangiami. Non sarai tu però a trasformare me in te, come accade per il cibo comune, ma io trasformerò te in me»” (J. Ratzinger 1960).

Trasformati in Lui, quale coraggio ci viene per la vita, per il cammino fino al momento in cui speriamo di avere in dono il viatico!

“IL SACRAMENTO SIA ACCOLTO”

La processione che ci fa avvicinare all’Eucaristia quando viene distribuita è accompagnata dal canto. I testi dei canti più tipici, specialmente antichi, sono ricchi di contenuto per i riferimenti al Corpo del Verbo di Dio, nato da Maria Vergine. I riferimenti più classici sono alla Parola di Dio accolta nella prima parte della liturgia. Quando la Parola mette radici in noi, aiutata dalla bellezza e incisività del canto e della musica, è

alimento per la maturazione di molti frutti nella vita giornaliera.

Tutte le celebrazioni liturgiche hanno un'efficacia sacramentale. Gli effetti sono ostacolati unicamente dall'essere noi, in qualsiasi modo, refrattari. Per questo il celebrante, dopo la comunione recita sottovoce un antico testo: *«Il sacramento che abbiamo ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, o Signore, e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna».*

L'ultima preghiera del celebrante dopo la comunione, variabile nelle diverse celebrazioni, si sviluppa sovente sul tema del futuro nostro e della comunità. Pone in chiave di preghiera quello che siamo chiamati a vivere: questo sia il cibo che ci fa assumere lo stile di chi cammina verso la liturgia e la felicità senza fine, dopo essere vissuti concordi nell'amore del Padre.



La sorgente del futuro

*Intervento del Card. Robert Sarah
al 18° incontro liturgico di Colonia, 30 marzo 2017
(per gentile concessione dell'autore)*

Desidero anzitutto ringraziare dal profondo del cuore gli organizzatori del Convegno intitolato “La sorgente del futuro” in occasione del 10° anniversario del moto proprio *Summorum Pontificum* di papa Benedetto XVI a Herzogenrath perché mi permettono di proporre alla vostra riflessione questo argomento così importante per la vita della Chiesa, precisamente il futuro della liturgia; lo faccio con grande gioia. (...) Procedo dunque ad aprire i vostri lavori con una breve riflessione sulla maniera in cui conviene applicare il moto proprio *Summorum Pontificum* nell’unità e nella pace.

Restaurare la liturgia

Come sapete, quello che all’inizio del XX secolo fu chiamato il “movimento liturgico”, nacque per la volontà di papa San Pio X, espressa con un altro *motu proprio* intitolato “Tra le sollecitudini” (1903). Tale volontà era che la liturgia venisse restaurata per renderne i tesori più accessibili e che essa ritornasse ad essere la sorgente di una vita autenticamente cristiana.

Di qui la definizione della liturgia come “*fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*” presente nella costituzione sulla santa liturgia *Sacrosanctum Concilium* del Concilio Vaticano II (n.10). Non si ripeterà mai abbastanza che la liturgia, in quanto fonte e culmine della Chiesa, trova il suo fondamento nello stesso Cristo. Infatti Nostro Signore Gesù Cristo è l’unico e definitivo Sommo Sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza perché si è offerto egli stesso in sacrificio e, “*con un’unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati*” (cf. Eb 10,14). Così, come lo definisce il Catechismo della Chiesa Cattolica, “*questo Mistero di Cristo la Chiesa annunzia e celebra nella sua Liturgia, affinché i fedeli ne vivano e ne rendano testimonianza nel mondo.*” (n. 1068)

È nel contesto del “movimento liturgico”, del quale uno dei più bei frutti fu la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, che conviene considerare il motu proprio *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007, del quale siamo lieti di celebrare quest’anno, con grande gioia e azione di grazie, il 10° anniversario di promulgazione.

Si può dunque affermare che il “movimento liturgico” iniziato da papa San Pio X non si è mai interrotto e continua ancora ai nostri giorni sulla scorta del nuovo impulso che gli è stato conferito da papa Benedetto XVI. A questo proposito si può menzionare la cura particolare e l’attenzione personale che egli ha dimostrato celebrando la santa liturgia da pontefice, i frequenti rimandi nei suoi discorsi alla centralità della liturgia nella vita della Chiesa e infine i suoi due documenti magisteriali *Sacramentum Caritatis* e *Summorum Pontificum*.

In altri termini, quello che è stato chiamato l’aggiornamento liturgico è stato in qualche modo completato dal *motu proprio Summorum Pontificum* di papa Benedetto XVI. Di cosa si tratta? Il Papa emerito ha stabilito la distinzione tra due forme dello stesso rito romano: una forma detta ordinaria, che

concerne i testi liturgici del messale Romano rivisti secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II e una forma denominata straordinaria che corrisponde alla liturgia che era in vigore prima dell'aggiornamento liturgico. Così, oggi, nel rito romano o latino sono in vigore due messali: quello del beato Papa Paolo VI nella sua terza edizione datata 2002, e quello di San Pio V la cui ultima edizione, promulgata da S. Giovanni XXIII, risale al 1962.

Per un mutuo arricchimento

Nella lettera ai vescovi che accompagnava il *motu proprio*, Papa Benedetto XVI precisò bene che la sua decisione di far coesistere due messali non aveva solamente per scopo di soddisfare il desiderio di certi gruppi di fedeli affezionati alle forme liturgiche anteriori al Concilio Vaticano II, ma anche di permettere l'arricchimento mutuo delle due forme dello stesso rito romano, vale a dire non solamente la loro pacifica coesistenza ma anche la possibilità di perfezionarli mettendo in evidenza i migliori elementi che li caratterizzano. In particolare, egli scrisse che *“le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. [...] Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso.”*

È dunque in questi termini che il Papa emerito manifestò il suo desiderio di rilanciare il “movimento liturgico”. Nelle parrocchie dove il *motu proprio* ha potuto essere attuato, i sacerdoti testimoniano il più grande fervore sia tra i fedeli che tra i sacerdoti, come Don Rodheudt stesso può testimoniare.

Si è potuto ugualmente notare una ripercussione e un'evoluzione spirituale positiva nella maniera di vivere le celebrazioni eucaristiche secondo la forma ordinaria, in

particolare la riscoperta degli atteggiamenti di adorazione verso il Santo Sacramento: inginocchiarsi, genuflettere..., e anche un maggior raccoglimento caratterizzato dal silenzio sacro che deve sottolineare i momenti importanti del Santo Sacrificio della messa per permettere ai sacerdoti e ai fedeli di interiorizzare il mistero della fede che è celebrato. È altrettanto vero che occorre fortemente incoraggiare e fare opera di formazione liturgica e spirituale. Allo stesso modo bisognerà promuovere una pedagogia perfettamente calibrata per superare un certo “rubricismo” troppo formale nello spiegare i riti del Messale tridentino a coloro che ancora non lo conoscono, o che lo conoscono in un modo troppo parziale e talvolta prevenuto.

Per questo è opportuno e urgente mettere a punto un messale bilingue latino-volgare in vista di una partecipazione piena, cosciente, intima e più fruttuosa dei fedeli alle celebrazioni eucaristiche. È altresì molto importante sottolineare la continuità tra le due forme messale tramite catechesi liturgiche appropriate... molti sacerdoti testimoniano che si tratta di un compito stimolante perché sono coscienti di lavorare al rinnovamento liturgico portando il loro contributo al “movimento liturgico” del quale abbiamo appena parlato, vale a dire, in realtà, a questo rinnovamento spirituale mistico, e quindi missionario, voluto dal Concilio Vaticano II e al quale ci richiama con vigore Papa Francesco.

La liturgia deve dunque sempre riformarsi per essere più fedele alla sua essenza mistica. Ma il più delle volte questa “riforma”, che si è sostituita alla vera “restaurazione” voluta dal Concilio Vaticano II, è stata realizzata con uno spirito superficiale e sulla base di un solo criterio: sopprimere a tutti i costi un’eredità percepita come totalmente negativa e sorpassata al fine di scavare un abisso tra il prima e il dopo Concilio.

Ora, è sufficiente riprendere la Costituzione sulla sacra Liturgia e leggerla onestamente, senza tradirne il significato, per

vedere che il vero proposito del Concilio Vaticano II non era di intraprendere una riforma che potesse divenire occasione di una rottura con la tradizione, ma piuttosto il contrario, di ritrovare e di confermare la tradizione nel suo significato più profondo. Di fatto, quella che è stata chiamata la “riforma della riforma” e che si potrebbe chiamare più precisamente “l’arricchimento mutuo dei riti”, per riprendere un’espressione del magistero di Benedetto XVI, è una necessità anzitutto spirituale. Essa concerne chiaramente entrambe le forme del rito romano. La cura particolare da portare alla liturgia, l’urgenza di tenere in alta stima e di lavorare alla sua bellezza, alla sua sacralità e al mantenimento di un giusto equilibrio tra la fedeltà alla tradizione e legittima evoluzione e dunque di rigettare assolutamente e radicalmente tutta l’ermeneutica della discontinuità e della rottura, questi sono il cuore e gli elementi essenziali di tutta la liturgia cristiana autentica.

Il cardinale Joseph Ratzinger ha incessantemente ripetuto che la crisi che scuote la chiesa da una cinquantina d’anni, principalmente dopo il Concilio Vaticano II, è legata alla crisi della liturgia e quindi alla mancanza di rispetto, alla desacralizzazione e all’orizzontalizzazione degli elementi essenziali del culto divino. *“Io sono convinto – ha scritto – che la crisi della Chiesa, che noi viviamo oggi, si fonda largamente su una disintegrazione della liturgia”* (Joseph Ratzinger, *La mia vita. Ricordi 1927-1977*, Fayard, pag. 135).

Certamente, il Concilio Vaticano II ha voluto promuovere una più grande partecipazione attiva del popolo di Dio e far progredire di giorno in giorno la vita cristiana tra i fedeli cristiani (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n.1). Certamente, sono state realizzate delle belle iniziative in questo senso. Tuttavia, non possiamo chiudere gli occhi sul disastro, la devastazioni, lo scisma che i promotori moderni di una liturgia vivente hanno provocato rimodellando la liturgia della Chiesa secondo le loro idee. Si sono dimenticati che l’atto liturgico non è solamente una PREGHIERA ma

anche e soprattutto un MISTERO nel quale si realizza per noi qualcosa che non possiamo comprendere pienamente, ma che dobbiamo accettare e ricevere con la fede, l'amore, l'obbedienza e un silenzio adorante. Questo è il senso vero della partecipazione attiva dei fedeli. Non si tratta di un'attività solamente esteriore, di una ripartizione di ruoli o di funzioni nella liturgia, ma piuttosto di una ricettività intensamente attiva: la ricezione è dentro il Cristo e con il Cristo, l'offerta umile di sé nella preghiera silenziosa e un atteggiamento pienamente contemplativo.

La grande crisi della fede, non solamente a livello dei fedeli cristiani ma anche e soprattutto tra numerosi sacerdoti e vescovi, ci ha posto nell'incapacità di comprendere la liturgia eucaristica come un sacrificio, come lo stesso atto compiuto una volta per tutte da Gesù Cristo, che rende presente il Sacrificio della Croce nella modalità incruenta, ovunque nella Chiesa, attraverso i diversi tempi, luoghi, popoli e nazioni. Abbiamo spesso la tendenza sacrilega di ridurre la Santa Messa a un semplice pasto conviviale, alla celebrazione di una festa profana e ad un'autocelebrazione della comunità; o, peggio ancora, a un spettacolo mostruoso contro l'angoscia di una vita che non ha più senso o contro la paura di incontrare Dio faccia a faccia, perché il suo sguardo svela e ci obbliga a guardare con verità e senza dissipazioni la bruttura della nostra interiorità. Ma la Santa Messa non è uno svago. È il sacrificio vivente del Cristo morto sulla Croce per liberarci dal peccato e dalla morte e al fine di rivelare l'amore e la gloria di Dio Padre. Molti ignorano che lo scopo di tutta la celebrazione sono la gloria e l'adorazione di Dio, la salute e la santificazione degli uomini, poiché, nella liturgia *"Dio è perfettamente glorificato e gli uomini santificati"* (*Sacrosanctum Concilium*, n.7).

La maggior parte dei fedeli – sacerdoti e vescovi compresi – ignorano questo insegnamento del Concilio. Così come ignorano che i veri adoratori di Dio non sono coloro che,

secondo le loro idee e creatività, riformano la liturgia per fare qualcosa che piace al mondo, ma coloro che, con il Vangelo, riformano in profondità il mondo per permettergli di accedere a una liturgia che sia riflesso della liturgia che si celebra da tutta l'eternità nella Gerusalemme celeste. Come ha sovente sottolineato Benedetto XVI, alla radice della liturgia si trova l'adorazione, e quindi Dio.

Pertanto, bisogna riconoscere che la grave e profonda crisi che dal Concilio affligge e continua ad affliggere la liturgia e la Chiesa stessa, è dovuta al fatto che il suo centro non è più Dio e la sua adorazione, ma gli uomini e la loro pretesa capacità di “fare” qualcosa per essere occupati durante le celebrazioni eucaristiche. Anche oggi, un numero importante di ecclesiastici sottostima la grave crisi che attraversa la Chiesa: relativismo nell'insegnamento dottrinale, morale e disciplinare, gravi abusi, desacralizzazione e banalizzazione della Santa liturgia, visione puramente sociale e orizzontale della missione della Chiesa. Molti credono e affermano a gran voce che il Concilio Vaticano II ha suscitato una vera primavera della Chiesa. Tuttavia, un numero crescente di ecclesiastici considerano questa “primavera” come un rifiuto, una rinuncia alla sua eredità multisecolare, oppure come una rimessa in discussione radicale del suo passato e della sua Tradizione.

Rimproveriamo all'Europa politica di abbandonare o di negare le sue radici cristiane. Ma la prima ad aver abbandonato le proprie radici e il proprio passato cristiano è incontestabilmente la Chiesa cattolica post-conciliare. Certe conferenze episcopali si rifiutano addirittura di tradurre fedelmente il testo originale latino del Messale Romano. Taluni pretendono che ogni chiesa locale possa tradurre il Messale Romano, non secondo l'eredità sacra della Chiesa e seguendo il metodo e i principi indicati da *Liturgiam authenticam* ma secondo le loro fantasie, le ideologie e le espressioni culturali suscettibili, dicono loro, di essere

comprese e accettate dal popolo. Ma il popolo desidera essere iniziato al linguaggio sacro di Dio. Il Vangelo e la rivelazione stessi, sono reinterpretati, contestualizzati e adattati alla cultura occidentale decadente. Nel 1968 il vescovo di Metz, in Francia, scrisse nel suo bollettino diocesano una sinistra enormità che suonava come la volontà e l'espressione di una rottura totale con il passato della Chiesa. Secondo questo vescovo, dobbiamo al giorno d'oggi ripensare la stessa concezione della salvezza portata da Gesù Cristo, poiché la Chiesa apostolica e le comunità cristiana dei primi secoli del cristianesimo non avevano compreso nulla del Vangelo. È solo a partire della nostra epoca che abbiamo compreso il disegno di salvezza portato da Gesù. Di qui l'audace e sorprendente affermazione del vescovo di Metz: *“La trasformazione del mondo (cambiamento della civiltà) insegna e impone un cambiamento nella concezione stessa della salvezza portata da Gesù Cristo; questa trasformazione ci rivela che il pensiero della Chiesa sul disegno di Dio è stato, prima del presente cambiamento, insufficientemente evangelico... Nessun'epoca tranne la nostra è stata in grado di comprendere l'ideale evangelico della vita fraterna.”* (citato da Jean Madiran, *L'hérésie du XXe siècle*, Nouvelles Editions Latines (NEL), 1968, p. 166).

Con una tale visione, non ci si stupisce delle devastazioni, delle distruzioni e delle guerre che sono seguite, e che persistono ai nostri giorni, in campo liturgico, dottrinale e morale, perché si pretende che nessun epoca tranne la nostra abbia avuto la capacità di comprendere “l'ideale evangelico”.

Molti rifiutano di guardare in faccia l'opera di autodistruzione che la Chiesa sta portando avanti tramite la demolizione pianificata delle proprie fondamenta dottrinali, liturgiche, morali e pastorali. Mentre le voci di alcuni ecclesiastici di alto rango si moltiplicano, affermando ostinatamente errori dottrinali, morali e liturgici manifesti, sebbene siano stati centinaia

di volte condannati, e lavorano alla demolizione del poco di fede che resta del popolo di Dio, mentre la barca della Chiesa solca il mare in tempesta di questo mondo decadente e le onde si scagliano sulla barca, nonostante essa si vada riempiendo d'acqua, un numero crescente di ecclesiastici e di fedeli urla: "Tutto va ben, madama la marchesa!".

Ma la realtà è tutt'altra: in effetti, come diceva il cardinal Ratzinger: *«I Papi e i Padri conciliari si aspettavano una nuova unità cattolica e si è invece andati incontro a un DISSENSO che – per usare le parole di Paolo VI – è sembrato passare dall'autocritica all'autodistruzione. Ci si aspettava un nuovo entusiasmo e si è invece finiti troppo spesso nella noia e nello scoraggiamento. Ci si aspettava un balzo in avanti e ci si è invece trovati di fronte a un processo progressivo di decadenza che si è venuto sviluppando in larga misura sotto il segno di un richiamo ad un presunto "spirito del Concilio", e in tal modo lo ha screditato»* (Joseph Ratzinger, *Entretien sur la foi*, pp. 30-31)

«Oggi giorno nessuno più osa contestare onestamente e seriamente le manifestazioni di crisi e di guerra liturgica alle quali il concilio Vaticano II ha condotto» (Joseph Ratzinger, *Principes de la théologie catholique*, Téqui, 1985, p. 413).

Oggi giorno, si procede alla frammentazione e alla demolizione del santo *Missale Romanum* abbandonandolo alle diversità culturali e ai fabbricanti di testi liturgici. Sono felice qui di congratularmi per il lavoro gigantesco e meraviglioso realizzato attraverso Vox Clara dalle conferenze episcopali di lingua inglese e quelle di lingua spagnola e coreana, ecc. che hanno tradotto fedelmente e in perfetta conformità alle indicazioni e ai principi di *Liturgiam authenticam* il *Missale Romanum* e la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha concesso loro la *recognitio*.

Una guerra liturgica

In seguito alla pubblicazione della mia opera *Dio o niente* sono stato intervistato su questa guerra liturgica che da decenni, troppo spesso, divide i cattolici. Ho affermato che si tratta di un'aberrazione, perché la liturgia è per eccellenza l'ambito nel quale i cattolici dovrebbero fare l'esperienza dell'unità nella verità, nella fede e nell'amore e che, di conseguenza, è inconcepibile celebrare la liturgia avendo nel cuore sentimenti di lotta fratricida e di rancore. Del resto, Gesù non ha pronunciato delle parole molto esigenti sulla necessità di andarsi riconciliare con il fratello prima di presentare la propria offerta altare? (cf. Mt 5, 23-24). Poiché *“a sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione»; prega affinché «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.”* (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10).

In questo “faccia a faccia” con Dio, che è la liturgia, il nostro cuore deve essere puro da tutte le inimicizie e questo presuppone che ciascuno debba essere rispettato nella propria sensibilità. Questo significa concretamente che, se da un lato occorre affermare che il Concilio Vaticano II non ha mai chiesto di fare *tabula rasa* del passato e dunque di abbandonare il messale detto di San Pio V, che ha generato tanti santi, basti citare quei sacerdoti così ammirabili come San Giovanni Maria Vianney, il Curato d'Ars, San Padre Pio, Josemaria Escriva de Balaguer, allo stesso tempo è essenziale promuovere il rinnovamento liturgico voluto dallo stesso Concilio e dunque i libri liturgici aggiornati secondo la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, in

particolare il messale detto del beato Papa Paolo VI. E aggiungo che la cosa più importante, a prescindere dal fatto che si celebri nella forma ordinaria o straordinaria, è di dare ai fedeli ciò a cui hanno diritto: la bellezza della liturgia, la sua sacralità, il silenzio, il raccoglimento, la dimensione mistica e l'adorazione. La liturgia ci deve mettere faccia a faccia con Dio in una relazione personale di intensa intimità. Ci deve immergere nell'intimità della Santissima Trinità. Parlando dell'*usus antiquior* nella sua lettera di accompagnamento al *Summorum Pontificum* Papa Benedetto XVI disse che *«subito dopo il Concilio Vaticano II si poteva supporre che la richiesta dell'uso del Messale del 1962 si limitasse alla generazione più anziana che era cresciuta con esso, ma nel frattempo è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attratte da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia»*.

Si tratta di una realtà inevitabile, un vero segno dei nostri tempi. Quando i giovani sono assenti dalla santa liturgia ci dobbiamo chiedere: perché? Dobbiamo vegliare affinché anche le celebrazioni secondo l'*usus recentior* facilitino questo incontro, che esse conducano le persone sul cammino della *via pulchritudinis* che porta al Cristo vivente e all'opera nella sua Chiesa oggi attraverso i suoi riti sacri. Infatti l'Eucarestia non è una sorta di "pranzo tra amici", un pasto conviviale della comunità, ma un sacro Mistero, il grande Mistero della nostra fede, la celebrazione della Redenzione compiuta da Nostro Signore Gesù Cristo, la commemorazione della morte di Gesù sulla Croce per liberarci dei nostri peccati. È dunque conveniente celebrare la Santa messa con la bellezza e il fervore di un Santo Curato d'Ars, di un padre Pio o di un Josemaria e questa è la condizione *sine qua non* affinché giunga "dall'alto", se così si può dire, una riconciliazione liturgica (cf. Intervista al sito cattolico *Aleteia*, del 4 marzo 2015).

Perciò mi oppongo con vigore a che occupiamo il nostro

tempo a contrapporre una liturgia all'altra o il messale di San Pio V a quello del beato Paolo VI. Si tratta piuttosto di entrare nel grande silenzio della liturgia, di lasciarsi arricchire da tutte le forme liturgiche, siano esse latine o orientali. Infatti, senza questa dimensione mistica del silenzio e senza uno spirito contemplativo, la liturgia resterà un'occasione di lacerazioni odiose, di scontri ideologici e di umiliazione pubblica dei deboli da parte di coloro che pretendono di detenere un potere, anziché essere il luogo della nostra unità e della nostra comunione col Signore. Così, invece che affrontarci e detestarci, la liturgia dovrebbe farci arrivare tutti insieme all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo... e, agendo secondo verità nella carità, cresceremo in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo (cf. Ef 4, 13-15) [cf. Intervista a *La Nef*, ottobre 2016, q. 9].

Come sapete, il grande liturgista tedesco Mons. Klaus Gamber (1919–1989) designava con la parola: «*Heimat*» questa casa comune o «piccola patria» che è quella dei cattolici riuniti attorno all'altare del Santo Sacrificio. Il senso del sacro, che impregna e vivifica i riti della Chiesa è correlato, indissociabile dalla liturgia.

Orbene, in questi ultimi decenni molti fedeli sono stati maltrattati, talvolta profondamente turbati da celebrazioni marcate da un soggettivismo superficiale e devastatore, al punto da non riconoscere la loro «*Heimat*», la loro casa comune e, per i più giovani, al punto da non averla mai conosciuta! Quanti se ne sono andati in punta di piedi, particolarmente i più piccoli e più poveri tra loro! Sono divenuti in qualche sorta degli “apolidi liturgici”.

Il “movimento liturgico” al quale le due forme sono associate vuole dunque rendere loro la loro «*Heimat*» e allo stesso tempo vuole reintrodurli nella loro casa comune, perché sappiamo bene

che, nella sua opera di teologia sacramentaria, il cardinal Joseph Ratzinger, molto prima della pubblicazione del *Summorum Pontificum* aveva messo in evidenza che la crisi della Chiesa, e dunque la crisi della fede, proviene in gran parte dal modo in cui trattiamo la liturgia, secondo il vecchio adagio *lex orandi, lex credendi*.

Nella prefazione che ha accordato al magistrale lavoro di monsignor Gamber: *Die Reform der römischen Liturgie* («La riforma della liturgia romana») il futuro Papa Benedetto XVI affermava così, cito:

“Un giovane sacerdote mi diceva di recente: “Ci vorrebbe oggi un nuovo movimento liturgico”. Era l’espressione di una preoccupazione che, di questi giorni, solo degli spiriti volontariamente superficiali potrebbero allontanare. Ciò che importava a questo sacerdote, non era di conquistare nuove e audaci libertà: quali libertà non ci siamo già arrogati? Sentiva che abbiamo bisogno di un nuovo inizio che tragga origine dall’intimo della liturgia, come l’aveva voluto il movimento liturgico quando si trovava all’apogeo della sua vera natura, quando non si trattava di fabbricare testi, di inventare azioni e forme, ma di scoprire il centro vivente, di penetrare nel tessuto propriamente detto della liturgia, affinché l’adempimento di questa fosse il risultato della sua stessa sostanza.

La riforma liturgica, nella sua concreta realizzazione, si è allontanata sempre più da questa origine. Il risultato non è stata una rianimazione ma una devastazione. Da un canto, abbiamo una liturgia degenerata in “show”, nella quale si cerca di rendere la religione interessante con l’aiuto di idiozie alla moda e di massime morali seducenti, con dei successi momentanei nel gruppo dei fabbricanti di liturgia, e una attitudine all’arretramento tanto più pronunciata presso coloro che cercano nella liturgia non lo “showmaster” spirituale, ma l’incontro col Dio vivente davanti al quale ogni

“fare” diventa insignificante, essendo solo questo incontro capace di farci accedere alle autentiche ricchezze dell’essere. D’altro canto, abbiamo la conservazione di forme rituali la cui grandezza emoziona sempre, ma che, spinte all’estremo, manifestano un isolamento ostinato e alla fine non lasciano altro che tristezza. Certo, tra i due estremi rimangono tutti i sacerdoti e le loro parrocchie che celebrano la nuova liturgia con rispetto e solennità, ma vengono rimessi in discussione dalla contraddizione tra i due estremi, e la mancanza di unità interna nella Chiesa alla fine fa comparire la loro fedeltà, a torto per molti di loro, come una semplice verità personale di neoconservatorismo. Un nuovo impulso spirituale è quindi necessario affinché la liturgia sia di nuovo per noi una attività della comunità della Chiesa e che venga strappata all’arbitrio dei sacerdoti e dei loro gruppi liturgici. Non si può “costruire” un movimento liturgico di questo genere – non più di quanto si possa costruire un qualche cosa di vivo -, ma si può contribuire al suo sviluppo sforzandosi di assimilare di nuovo lo spirito della liturgia e difendendo pubblicamente quanto abbiamo fin qui ricevuto.”

Penso che questa lunga citazione, così precisa e così limpida, sia di vostro interesse, all’inizio di questo Convegno, e contribuisca altresì a lanciare la vostra riflessione sulla “sorgente del futuro” («die Quelle der Zukunft») del motu proprio *Summorum Pontificum*. Infatti, lasciate che vi trasmetta una convinzione che mi abita da lungo tempo: la liturgia romana, riconciliata nelle sue due forme, che è essa stessa il “frutto di uno sviluppo” secondo l’espressione di un altro grande liturgista tedesco, Joseph Jungmann (1889-1975), può lanciare il processo decisivo del “movimento liturgico” che tanti sacerdoti e fedeli attendono da così tanto tempo.

Da dove incominciare? Mi permetto di proporvi le tre piste seguenti che riassumo con le seguenti lettere: SAF: **silenzio-adorazione-formazione** in italiano, e in tedesco: SAA: *Stille-*

Anbetung-Ausbildung.

Innanzitutto il *silenzio sacro* senza il quale non si può incontrare Dio. Nella mia opera *La forza del silenzio* ho scritto così: “*Nel silenzio l’uomo non conquista la sua nobiltà e la sua grandezza se non è inginocchiato per ascoltare e adorare Dio.*” (n. 66).

Poi, l’*adorazione*. A questo proposito, condivido la mia esperienza spirituale nello stesso libro *La forza del silenzio*: “*Da parte mia, so che i più grandi momenti della mia giornata si trovano in quelle ore incomparabili che passo in ginocchio, nella penombra, davanti al Santissimo Sacramento del Corpo del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. Sono come inabissato in Dio e avvolto dalla sua presenza silenziosa. Vorrei solo appartenere a Dio e immergermi nella purezza del suo Amore. Eppure misuro quanto sono povero, così lontano dall’amare il Signore come Lui ha amato me fino a darsi per me*” (n. 54).

Infine la *formazione liturgica* a partire da un annuncio della fede o catechesi che abbia come riferimento il *Catechismo della Chiesa cattolica* che ci protegge da eventuali elucubrazioni più o meno colte di certi teologi in vena di “novità”. Ecco quello che ho detto a questo riguardo in quello che è diventato usuale chiamare “il discorso di Londra” del 5 luglio 2016 pronunciato nel corso della terza conferenza internazionale dell’associazione *Sacra Liturgia*: “La formazione liturgica che è primaria ed essenziale è un’immersione nella liturgia, nel profondo mistero di Dio, nostro Padre amorevole. Si tratta di vivere la liturgia in tutta la sua ricchezza, cosicché, avendo bevuto profondamente alla sua sorgente, abbiamo sempre sete delle sue delizie, del suo ordine e della sua bellezza, del suo silenzio e della sua contemplazione, della sua glorificazione e adorazione, della sua capacità di metterci intimamente in contatto con Colui che è all’opera nei e attraverso i Sacri riti della Chiesa.” (cardinal Robert Sarah : Troisième Conférence internationale de l’Association *Sacra Liturgia*, Londres.

Discours du 5 juillet 2016. Cf. site internet de l'Association *Sacra Liturgia* : *Vers une authentique mise en œuvre de Sacrosanctum Concilium*, 11 juillet 2016).

È dunque in questo contesto globale e in uno spirito di fede e di profonda comunione all'obbedienza di Cristo sulla Croce che, umilmente, vi chiedo di applicare con grande cura *Summorum Pontificum*; non come una misura negativa e retrograda, rivolta al passato, o come qualcosa che costruisca muri o un ghetto, ma come un contributo importante e autentico alla vita presente e futura della Chiesa e al movimento liturgico della nostra epoca, al quale sempre più persone, specialmente i giovani, attingono tante cose vere, buone e belle.

Vorrei concludere questa introduzione con le luminose parole di Benedetto XVI alla fine dell'omelia che pronunciò nel 2008 nella solennità dei Santi Pietro e Paolo:

*“Quando il mondo nel suo insieme
sarà diventato liturgia di Dio,
quando nella sua realtà sarà diventato adorazione,
allora avrà raggiunto la sua meta,
allora sarà sano e salvo.”*

Vi ringrazio per la vostra benevola attenzione e che Dio vi benedica e riempi le vostre vite della sua Presenza silenziosa.

Robert Card. Sarah - Prefetto della Congregazione per il Culto
Divino e la Disciplina dei Sacramenti

Summorum Pontificum

Lettera apostolica di Sua Santità Benedetto XVI

“Motu proprio data”

(per gentile concessione della Libreria Editrice Vaticana)

I Sommi Pontefici fino ai nostri giorni ebbero costantemente cura che la Chiesa di Cristo offrisse alla Divina Maestà un culto degno, *“a lode e gloria del Suo nome”* e *“a utilità di tutta la sua Santa Chiesa”*.

Da tempo immemorabile, come anche per l'avvenire, è necessario mantenere il principio secondo il quale *“ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede”* ^[1].

Tra i Pontefici che ebbero tale doverosa cura eccelle il nome di san Gregorio Magno, il quale si adoperò perché ai nuovi popoli dell'Europa si trasmettesse sia la fede cattolica che i tesori del culto e della cultura accumulati dai Romani nei secoli precedenti. Egli comandò che fosse definita e conservata la forma della sacra Liturgia, riguardante sia il Sacrificio della Messa sia l'Ufficio Divino, nel modo in cui si

celebrava nell'Urbe. Promosse con massima cura la diffusione dei monaci e delle monache, che operando sotto la regola di san Benedetto, dovunque unitamente all'annuncio del Vangelo illustrarono con la loro vita la salutare massima della Regola: *"Nulla venga preposto all'opera di Dio"* (cap. 43). In tal modo la sacra Liturgia celebrata secondo l'uso romano arricchì non solo la fede e la pietà, ma anche la cultura di molte popolazioni. Consta infatti che la liturgia latina della Chiesa nelle varie sue forme, in ogni secolo dell'età cristiana, ha spronato nella vita spirituale numerosi Santi e ha rafforzato tanti popoli nella virtù di religione e ha fecondato la loro pietà.

Molti altri Romani Pontefici, nel corso dei secoli, mostrarono particolare sollecitudine a che la sacra Liturgia espletasse in modo più efficace questo compito: tra essi spicca s. Pio V, il quale sorretto da grande zelo pastorale, a seguito dell'esortazione del Concilio di Trento, rinnovò tutto il culto della Chiesa, curò l'edizione dei libri liturgici, emendati e *"rinnovati secondo la norma dei Padri"* e li diede in uso alla Chiesa latina.

Tra i libri liturgici del Rito romano risalta il Messale Romano, che si sviluppò nella città di Roma, e col passare dei secoli a poco a poco prese forme che hanno grande somiglianza con quella vigente nei tempi più recenti.

"Fu questo il medesimo obiettivo che seguirono i Romani Pontefici nel corso dei secoli seguenti assicurando l'aggiornamento o definendo i riti e i libri liturgici, e poi, all'inizio di questo secolo, intraprendendo una riforma generale"^[2]. Così agirono i nostri Predecessori Clemente VIII, Urbano VIII, san Pio X^[3], Benedetto XV, Pio XII e il B. Giovanni XXIII.

Nei tempi più recenti, il Concilio Vaticano II espresse il desiderio che la dovuta rispettosa riverenza nei confronti del culto divino venisse ancora rinnovata e fosse adattata alle

necessità della nostra età. Mosso da questo desiderio, il nostro Predecessore, il Sommo Pontefice Paolo VI, nel 1970 per la Chiesa latina approvò i libri liturgici riformati e in parte rinnovati. Essi, tradotti nelle varie lingue del mondo, di buon grado furono accolti da Vescovi, sacerdoti e fedeli. Giovanni Paolo II rivide la terza edizione tipica del Messale Romano. Così i Romani Pontefici hanno operato “perché questa sorta di edificio liturgico [...] apparisse nuovamente splendido per dignità e armonia” [4].

Ma in talune regioni non pochi fedeli aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito, che il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, mosso dalla cura pastorale nei confronti di questi fedeli, nell’anno 1984 con lo speciale indulto “*Quattuor abhinc annos*”, emesso dalla Congregazione per il Culto Divino, concesse la facoltà di usare il Messale Romano edito dal B. Giovanni XXIII nell’anno 1962; nell’anno 1988 poi Giovanni Paolo II di nuovo con la Lettera Apostolica “*Ecclesia Dei*”, data in forma di *Motu proprio*, esortò i Vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero.

A seguito delle insistenti preghiere di questi fedeli, a lungo soppesate già dal Nostro Predecessore Giovanni Paolo II, e dopo aver ascoltato Noi stessi i Padri Cardinali nel Concistoro tenuto il 22 marzo 2006, avendo riflettuto approfonditamente su ogni aspetto della questione, dopo aver invocato lo Spirito Santo e contando sull’aiuto di Dio, con la presente Lettera Apostolica stabiliamo quanto segue:

Art. 1. Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è la espressione ordinaria della “*lex orandi*” (“legge della preghiera”) della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da S. Pio V e nuovamente

edito dal B. Giovanni XXIII deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa “*lex orandi*” e deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della “*lex orandi*” della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella “*lex credendi*” (“legge della fede”) della Chiesa; sono infatti due usi dell’unico rito romano.

Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l’edizione tipica del Messale Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa. Le condizioni per l’uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori “*Quattuor abhinc annos*” e “*Ecclesia Dei*”, vengono sostituite come segue:

Art. 2. Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso, può usare o il Messale Romano edito dal beato Papa Giovanni XXIII nel 1962, oppure il Messale Romano promulgato dal Papa Paolo VI nel 1970, e ciò in qualsiasi giorno, eccettuato il Triduo Sacro. Per tale celebrazione secondo l’uno o l’altro Messale il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario.

Art. 3. Le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione conventuale o “comunitaria” nei propri oratori desiderano celebrare la Santa Messa secondo l’edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari.

Art. 4. Alle celebrazioni della Santa Messa di cui sopra all'art. 2, possono essere ammessi – osservate le norme del diritto – anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà.

Art. 5. § 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa.

§ 2. La celebrazione secondo il Messale del B. Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere.

§ 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi.

§ 4. I sacerdoti che usano il Messale del B. Giovanni XXIII devono essere idonei e non giuridicamente impediti.

§ 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra.

Art. 6. Nelle Messe celebrate con il popolo secondo il Messale del B. Giovanni XXIII, le letture possono essere proclamate anche nella lingua vernacola, usando le edizioni riconosciute dalla Sede Apostolica.

Art. 7. Se un gruppo di fedeli laici fra quelli di cui all'art. 5 § 1 non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo

è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio. Se egli non può provvedere per tale celebrazione, la cosa venga riferita alla Commissione Pontificia “Ecclesia Dei”.

Art. 8. Il Vescovo, che desidera rispondere a tali richieste di fedeli laici, ma per varie cause è impedito di farlo, può riferire la questione alla Commissione “Ecclesia Dei”, perché gli offra consiglio e aiuto.

Art. 9 § 1. Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell’amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell’Unzione degli infermi, se questo consiglia il bene delle anime.

§ 2. Agli Ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime.

§ 3. Ai chierici costituiti “*in sacris*” è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962.

Art. 10. L’Ordinario del luogo, se lo riterrà opportuno, potrà erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni secondo la forma più antica del rito romano, o nominare un cappellano, osservate le norme del diritto.

Art. 11. La Pontificia Commissione “Ecclesia Dei”, eretta da Giovanni Paolo II nel 1988^[5], continua ad esercitare il suo compito. Tale Commissione abbia la forma, i compiti e le norme, che il Romano Pontefice le vorrà attribuire.

Art. 12. La stessa Commissione, oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l’autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l’applicazione di queste disposizioni.

Tutto ciò che da Noi è stato stabilito con questa Lettera Apostolica data a modo di *Motu proprio*, ordiniamo che sia considerato come “stabilito e decretato” e da osservare dal giorno 14 settembre di quest’anno, festa dell’Esaltazione della Santa Croce, nonostante tutto ciò che possa esservi in contrario.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 7 luglio 2007, anno terzo del nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

[1] Ordinamento generale del Messale Romano, 3aed., 2002, n. 397.

[2] Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, 4 dicembre 1988, 3:AAS81 (1989), 899.

[3] *Ibid.*

[4] S. Pio X, Lett. ap. *Motu proprio* data, *Abhinc duos annos*, 23 ottobre 1913:AAS5 (1913), 449-450; cfr Giovanni Paolo II, lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 3:AAS81 (1989), 899.

[5] Cfr Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Motu proprio* data *Ecclesia Dei*, 2 luglio 1988, 6:AAS80 (1988), 1498.

© Copyright 2007 - Libreria Editrice Vaticana



Lettera di Sua Santità Benedetto XVI ai Vescovi

in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica “*Motu proprio data*” **Summorum Pontificum** sull’uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970
(per gentile concessione della Libreria Editrice Vaticana)

Cari Fratelli nell’Episcopato,

Con grande fiducia e speranza metto nelle vostre mani di Pastori il testo di una nuova Lettera Apostolica “*Motu Proprio data*” sull’uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970. Il documento è frutto di lunghe riflessioni, di molteplici consultazioni e di preghiera.

Notizie e giudizi fatti senza sufficiente informazione hanno creato non poca confusione. Ci sono reazioni molto divergenti tra loro che vanno da un’accettazione gioiosa ad un’opposizione dura, per un progetto il cui contenuto in realtà non era conosciuto.

A questo documento si opponevano più direttamente due timori, che vorrei affrontare un po’ più da vicino in questa lettera.

In primo luogo, c’è il timore che qui venga intaccata l’Autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio. Tale timore è

infondato. Al riguardo bisogna innanzitutto dire che il Messale, pubblicato in duplice edizione da Paolo VI e poi riedito una terza volta con l'approvazione di Giovanni Paolo II, ovviamente è e rimane la forma normale – la *forma ordinaria* – della Liturgia Eucaristica. L'ultima stesura del *Missale Romanum*, anteriore al Concilio, che è stata pubblicata con l'autorità di Papa Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà, invece, essere usata come *forma straordinaria* della Celebrazione liturgica. Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero “due Riti”. Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell'unico e medesimo Rito. Quanto all'uso del Messale del 1962, come *forma straordinaria* della Liturgia della Messa, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso. Al momento dell'introduzione del nuovo Messale, non è sembrato necessario di emanare norme proprie per l'uso possibile del Messale anteriore. Probabilmente si è supposto che si sarebbe trattato di pochi casi singoli che si sarebbero risolti, caso per caso, sul posto. Dopo, però, si è presto dimostrato che non pochi rimanevano fortemente legati a questo uso del Rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare. Ciò avvenne, innanzitutto, nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica e una profonda, intima familiarità con la forma anteriore della Celebrazione liturgica. Tutti sappiamo che, nel movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre, la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno; le ragioni di questa spaccatura, che qui nasceva, si trovavano però più in profondità. Molte persone, che accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano fedeli al Papa e ai Vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come

un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile. Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II si vide, perciò, obbligato a dare, con il Motu Proprio "*Ecclesia Dei*" del 2 luglio 1988, un quadro normativo per l'uso del Messale del 1962, che però non conteneva prescrizioni dettagliate, ma faceva appello, in modo più generale, alla generosità dei Vescovi verso le "giuste aspirazioni" di quei fedeli che richiedevano quest'uso del Rito romano. In quel momento il Papa voleva, così, aiutare soprattutto la Fraternità San Pio X a ritrovare la piena unità con il Successore di Pietro, cercando di guarire una ferita sentita sempre più dolorosamente. Purtroppo questa riconciliazione finora non è riuscita; tuttavia una serie di comunità hanno utilizzato con gratitudine le possibilità di questo Motu Proprio. Difficile è rimasta, invece, la questione dell'uso del Messale del 1962 al di fuori di questi gruppi, per i quali mancavano precise norme giuridiche, anzitutto perché spesso i Vescovi, in questi casi, temevano che l'autorità del Concilio fosse messa in dubbio. Subito dopo il Concilio Vaticano II si poteva supporre che la richiesta dell'uso del Messale del 1962 si limitasse alla generazione più anziana che era cresciuta con esso, ma nel frattempo è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attratte da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia. Così è sorto un bisogno di un regolamento giuridico più chiaro che, al tempo del Motu Proprio del 1988, non era prevedibile; queste Norme intendono anche liberare i Vescovi dal dover sempre di nuovo valutare come sia da rispondere alle diverse situazioni.

In secondo luogo, nelle discussioni sull'atteso Motu Proprio, venne espresso il timore che una più ampia possibilità dell'uso del Messale del 1962 avrebbe portato a disordini o addirittura a spaccature nelle comunità parrocchiali. Anche questo timore non mi sembra realmente fondato. L'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente. Già da questi presupposti concreti si vede chiaramente che il nuovo Messale rimarrà, certamente, la forma ordinaria del Rito Romano, non soltanto a causa della normativa giuridica, ma anche della reale situazione in cui si trovano le comunità di fedeli.

È vero che non mancano esagerazioni e qualche volta aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine di fedeli legati all'antica tradizione liturgica latina. La vostra carità e prudenza pastorale sarà stimolo e guida per un perfezionamento. Del resto le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. La Commissione "Ecclesia Dei" in contatto con i diversi enti dedicati all' "*usus antiquior*" studierà le possibilità pratiche. Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso. La garanzia più sicura che il Messale di Paolo VI possa unire le comunità parrocchiali e venga da loro amato consiste nel celebrare con grande riverenza in conformità alle prescrizioni; ciò rende visibile la ricchezza spirituale e la profondità teologica di questo Messale.

Sono giunto, così, a quella ragione positiva che mi ha motivato ad aggiornare mediante questo Motu Proprio quello del 1988. Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. Guardando al passato, alle divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato il Corpo di Cristo, si ha continuamente l'impressione che, in momenti critici in cui la

divisione stava nascendo, non è stato fatto il sufficiente da parte dei responsabili della Chiesa per conservare o conquistare la riconciliazione e l'unità; si ha l'impressione che le omissioni nella Chiesa abbiano avuto una loro parte di colpa nel fatto che queste divisioni si siano potute consolidare. Questo sguardo al passato oggi ci impone un obbligo: fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente. Mi viene in mente una frase della Seconda Lettera ai Corinzi, dove Paolo scrive: "La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto... Rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!" (2 Cor 6,11-13). Paolo lo dice certo in un altro contesto, ma il suo invito può e deve toccare anche noi, proprio in questo tema. Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio.

Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del *Missale Romanum*. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto. Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale dello stesso.

In conclusione, cari Confratelli, mi sta a cuore sottolineare che queste nuove norme non diminuiscono in nessun modo la vostra autorità e responsabilità, né sulla liturgia né sulla pastorale dei vostri fedeli. Ogni Vescovo, infatti, è il moderatore della

liturgia nella propria diocesi (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22: “Sacrae Liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet quae quidem est apud Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, apud Episcopum”).

Nulla si toglie quindi all'autorità del Vescovo il cui ruolo, comunque, rimarrà quello di vigilare affinché tutto si svolga in pace e serenità. Se dovesse nascere qualche problema che il parroco non possa risolvere, l'Ordinario locale potrà sempre intervenire, in piena armonia, però, con quanto stabilito dalle nuove norme del Motu Proprio.

Inoltre, vi invito, cari Confratelli, a scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Motu Proprio. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio.

Cari Fratelli, con animo grato e fiducioso, affido al vostro cuore di Pastori queste pagine e le norme del Motu Proprio. Siamo sempre memori delle parole dell'Apostolo Paolo dirette ai presbiteri di Efeso: “Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue” (*Atti 20,28*).

Affido alla potente intercessione di Maria, Madre della Chiesa, queste nuove norme e di cuore imparto la mia Benedizione Apostolica a Voi, cari Confratelli, ai parroci delle vostre diocesi, e a tutti i sacerdoti, vostri collaboratori, come anche a tutti i vostri fedeli.

Dato presso San Pietro, il 7 luglio 2007

BENEDICTUS PP. XVI

© Copyright 2007 - Libreria Editrice Vaticana

ISTRUZIONE della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* sull'applicazione della Lettera Apostolica "Motu proprio data" *Summorum Pontificum* di S.S. BENEDETTO PP. XVI

(per gentile concessione della Libreria Editrice Vaticana)

I.

Introduzione

1. La Lettera Apostolica, *Summorum Pontificum Motu Proprio data*, del Sommo Pontefice Benedetto XVI del 7 luglio 2007, entrata in vigore il 14 settembre 2007, ha reso più accessibile alla Chiesa universale la ricchezza della Liturgia Romana.

2. Con tale Motu Proprio il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha promulgato una legge universale per la Chiesa con l'intento di dare una nuova normativa all'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962.

3. Il Santo Padre, dopo aver richiamato la sollecitudine dei Sommi Pontefici nella cura per la Sacra Liturgia e nella ricognizione dei libri liturgici, riafferma il principio tradizionale, riconosciuto da tempo immemorabile e necessario da mantenere

per l'avvenire, secondo il quale "ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede"^[1].

4. Il Sommo Pontefice ricorda inoltre i Pontefici Romani che, in modo particolare, si sono impegnati in questo compito, specificamente San Gregorio Magno e San Pio V. Il Papa sottolinea altresì che, tra i sacri libri liturgici, particolare risalto nella storia ha avuto il *Missale Romanum*, che ha ricevuto nuovi aggiornamenti lungo il corso dei tempi fino al Beato Papa Giovanni XXIII. Successivamente, in seguito alla riforma liturgica posteriore al Concilio Vaticano II, Papa Paolo VI nel 1970 approvò per la Chiesa di rito latino un nuovo Messale, poi tradotto in diverse lingue. Papa Giovanni Paolo II nell'anno 2000 ne promulgò una terza edizione.

5. Diversi fedeli, formati allo spirito delle forme liturgiche precedenti al Concilio Vaticano II, hanno espresso il vivo desiderio di conservare la tradizione antica. Per questo motivo, Papa Giovanni Paolo II con lo speciale Indulto *Quattuor abhinc annos*, emanato nel 1984 dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino, concesse a determinate condizioni la facoltà di riprendere l'uso del Messale Romano promulgato dal Beato Papa Giovanni XXIII. Inoltre, Papa Giovanni Paolo II, con il Motu Proprio *Ecclesia Dei* del 1988, esortò i Vescovi perché fossero generosi nel concedere tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedevano. Nella medesima linea si pone Papa Benedetto XVI con il Motu Proprio *Summorum Pontificum*, nel quale vengono indicati alcuni criteri essenziali per l'*Usus Antiquior* del Rito Romano, che qui è opportuno ricordare.

6. I testi del Messale Romano di Papa Paolo VI e di quello risalente all'ultima edizione di Papa Giovanni XXIII, sono due forme della Liturgia Romana, definite rispettivamente *ordinaria* e *extraordinaria*: si tratta di due usi dell'unico Rito Romano, che si pongono l'uno accanto all'altro. L'una e l'altra forma sono espressione della stessa *lex orandi* della Chiesa. Per il suo uso venerabile e antico, la *forma extraordinaria* deve essere conservata con il debito onore.

7. Il Motu Proprio *Summorum Pontificum* è accompagnato da una Lettera del Santo Padre ai Vescovi, con la stessa data del Motu Proprio (7 luglio 2007). Con essa vengono offerte ulteriori delucidazioni sull'opportunità e sulla necessità del Motu Proprio stesso; si trattava, cioè, di colmare una lacuna, dando una nuova normativa all'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962. Tale normativa si imponeva particolarmente per il fatto che, al momento dell'introduzione del nuovo Messale, non era sembrato necessario emanare disposizioni che regolassero l'uso della Liturgia vigente nel 1962. In ragione dell'aumento di quanti richiedono di poter usare la *forma extraordinaria*, si è reso necessario dare alcune norme in materia.

Tra l'altro Papa Benedetto XVI afferma: “*Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Messale Romano. Nella storia della liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso*”^[2].

8. Il Motu Proprio *Summorum Pontificum* costituisce una rilevante espressione del Magistero del Romano Pontefice e del *munus* a Lui proprio di regolare e ordinare la Sacra Liturgia della Chiesa^[3] e manifesta la Sua sollecitudine di Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa Universale^[4].

Esso si propone l'obiettivo di:

- a) offrire a tutti i fedeli la Liturgia Romana nell'*Usus Antiquior*, considerata tesoro prezioso da conservare;
- b) garantire e assicurare realmente a quanti lo domandano, l'uso della *forma extraordinaria*, nel presupposto che l'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962 sia una facoltà elargita per il bene dei fedeli e pertanto vada interpretata in un senso favorevole ai fedeli che ne sono i principali destinatari;
- c) favorire la riconciliazione in seno alla Chiesa.

II.

Compiti della Pontificia Commissione Ecclesia Dei

9. Il Sommo Pontefice ha conferito alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* potestà ordinaria vicaria per la materia di sua competenza, in modo particolare vigilando sull'osservanza e sull'applicazione delle disposizioni del Motu Proprio *Summorum Pontificum* (cf. art. 12).

10. § 1. La Pontificia Commissione esercita tale potestà, oltre che attraverso le facoltà precedentemente concesse dal Papa Giovanni Paolo II e confermate da Papa Benedetto XVI (cf. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, artt. 11-12), anche attraverso il potere di decidere dei ricorsi ad essa legittimamente inoltrati, quale Superiore gerarchico, avverso un eventuale provvedimento amministrativo singolare dell'Ordinario che sembri contrario al Motu Proprio.

§ 2. I decreti con i quali la Pontificia Commissione decide i ricorsi, potranno essere impugnati *ad normam iuris* presso il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

11. Spetta alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, previa approvazione da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il compito di curare l'eventuale edizione dei testi liturgici relativi alla *forma extraordinaria* del Rito Romano.

III. Norme specifiche

12. Questa Pontificia Commissione, in forza dell'autorità che le è stata attribuita e delle facoltà di cui gode, a seguito dell'indagine compiuta presso i Vescovi di tutto il mondo, con l'animo di garantire la corretta interpretazione e la retta applicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, emana la seguente Istruzione, a norma del can. 34 del Codice di Diritto Canonico.

La competenza dei Vescovi diocesani

13. I Vescovi diocesani, secondo il Codice di Diritto Canonico, devono vigilare in materia liturgica per garantire il bene comune e perché tutto si svolga degnamente, in pace e serenità nella loro Diocesi [5], sempre in accordo con la *mens* del Romano Pontefice chiaramente espressa dal Motu Proprio *Summorum Pontificum*^[6]. In caso di controversia o di dubbio fondato circa la celebrazione nella *forma extraordinaria*, giudicherà la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*.

14. È compito del Vescovo diocesano adottare le misure necessarie per garantire il rispetto della *forma extraordinaria* del Rito Romano, a norma del Motu Proprio *Summorum Pontificum*.

Il coetus fidelium (cf. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, art. 5 § 1)

15. Un *coetus fidelium* potrà dirsi *stabiliter existens* ai sensi dell'art. 5 § 1 del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, quando è costituito da alcune persone di una determinata parrocchia che, anche dopo la pubblicazione del Motu Proprio, si siano unite in ragione della loro venerazione per la Liturgia nell'*Usus Antiquior*, le quali chiedono che questa sia celebrata nella chiesa parrocchiale o in un oratorio o cappella; tale *coetus*

può essere anche costituito da persone che provengano da diverse parrocchie o Diocesi e che a tal fine si riuniscano in una determinata chiesa parrocchiale o in un oratorio o cappella.

16. Nel caso di un sacerdote che si presenti occasionalmente in una chiesa parrocchiale o in un oratorio con alcune persone ed intenda celebrare nella *forma extraordinaria*, come previsto dagli artt. 2 e 4 del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, il parroco o il rettore di chiesa o il sacerdote responsabile di una chiesa, ammettano tale celebrazione, seppur nel rispetto delle esigenze di programmazione degli orari delle celebrazioni liturgiche della chiesa stessa.

17. § 1. Per decidere in singoli casi, il parroco o il rettore, o il sacerdote responsabile di una chiesa, si regolerà secondo la sua prudenza, lasciandosi guidare da zelo pastorale e da uno spirito di generosa accoglienza.

§ 2. Nei casi di gruppi numericamente meno consistenti, ci si rivolgerà all'Ordinario del luogo per individuare una chiesa in cui questi fedeli possano riunirsi per ivi assistere a tali celebrazioni, in modo tale da assicurare una più facile partecipazione e una più degna celebrazione della Santa Messa.

18. Anche nei santuari e luoghi di pellegrinaggio si offra la possibilità di celebrare nella *forma extraordinaria* ai gruppi di pellegrini che lo richiedano (cf. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, art. 5 § 3), se c'è un sacerdote idoneo.

19. I fedeli che chiedono la celebrazione della *forma extraordinaria* non devono in alcun modo sostenere o appartenere a gruppi che si manifestano contrari alla validità o legittimità della Santa Messa o dei Sacramenti celebrati nella *forma ordinaria* e/o al Romano Pontefice come Pastore Supremo della Chiesa universale.

Il sacerdos idoneus (cf. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, art. 5 § 4)

20. In merito alla questione di quali siano i requisiti necessari, affinché un sacerdote sia ritenuto “idoneo” a celebrare nella *forma extraordinaria*, si enuncia quanto segue:

a) Ogni sacerdote che non sia impedito a norma del Diritto Canonico è da ritenersi idoneo alla celebrazione della Santa Messa nella *forma extraordinaria*^[7].

b) Per quanto riguarda l’uso della lingua latina, è necessaria una sua conoscenza basilare, che permetta di pronunciare le parole in modo corretto e di capirne il significato.

c) Per quanto riguarda la conoscenza dello svolgimento del Rito, si presumono idonei i sacerdoti che si presentano spontaneamente a celebrare nella *forma extraordinaria*, e l’hanno usato precedentemente.

21. Si chiede agli Ordinari di offrire al clero la possibilità di acquisire una preparazione adeguata alle celebrazioni nella *forma extraordinaria*. Ciò vale anche per i Seminari, dove si dovrà provvedere alla formazione conveniente dei futuri sacerdoti con lo studio del latino^[8] e, se le esigenze pastorali lo suggeriscono, offrire la possibilità di apprendere la *forma extraordinaria* del Rito.

22. Nelle Diocesi dove non ci siano sacerdoti idonei, i Vescovi diocesani possono chiedere la collaborazione dei sacerdoti degli Istituti eretti dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, sia in ordine alla celebrazione, sia in ordine all’eventuale apprendimento della stessa.

23. La facoltà di celebrare la Messa *sine populo* (o con la partecipazione del solo ministro) nella *forma extraordinaria* del Rito Romano è data dal Motu Proprio ad ogni sacerdote sia secolare sia religioso (cf. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, art. 2). Pertanto in tali celebrazioni, i sacerdoti a norma del Motu

Proprio *Summorum Pontificum*, non necessitano di alcun permesso speciale dei loro Ordinari o superiori.

La disciplina liturgica ed ecclesiastica

24. I libri liturgici della *forma extraordinaria* vanno usati come sono. Tutti quelli che desiderano celebrare secondo la *forma extraordinaria* del Rito Romano devono conoscere le apposite rubriche e sono tenuti ad eseguirle correttamente nelle celebrazioni.

25. Nel Messale del 1962 potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi^[9], secondo la normativa che verrà indicata in seguito.

26. Come prevede il Motu Proprio *Summorum Pontificum* all'art. 6, si precisa che le letture della Santa Messa del Messale del 1962 possono essere proclamate o esclusivamente in lingua latina, o in lingua latina seguita dalla traduzione in lingua vernacola, ovvero, nelle Messe lette, anche solo in lingua vernacola.

27. Per quanto riguarda le norme disciplinari connesse alla celebrazione, si applica la disciplina ecclesiastica, contenuta nel vigente Codice di Diritto Canonico.

28. Inoltre, in forza del suo carattere di legge speciale, nell'ambito suo proprio, il Motu Proprio *Summorum Pontificum*, deroga a quei provvedimenti legislativi, inerenti ai sacri Riti, emanati dal 1962 in poi ed incompatibili con le rubriche dei libri liturgici in vigore nel 1962.

Cresima e Ordine sacro

29. La concessione di usare la formula antica per il rito della Cresima è stata confermata dal Motu Proprio *Summorum*

Pontificum (cf. art. 9 § 2). Pertanto non è necessario utilizzare per la *forma extraordinaria* la formula rinnovata del *Rito della Confermazione* promulgato da Papa Paolo VI.

30. Con riguardo alla tonsura, agli ordini minori e al suddiaconato, il *Motu Proprio Summorum Pontificum* non introduce nessun cambiamento nella disciplina del Codice di Diritto Canonico del 1983; di conseguenza, negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica che dipendono dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, il professore con voti perpetui oppure chi è stato incorporato definitivamente in una società clericale di vita apostolica, con l'ordinazione diaconale viene incardinato come chierico nell'istituto o nella società, a norma del canone 266 § 2 del Codice di Diritto Canonico.

31. Soltanto negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica che dipendono dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* e in quelli dove si mantiene l'uso dei libri liturgici della *forma extraordinaria*, è permesso l'uso del *Pontificale Romanum* del 1962 per il conferimento degli ordini minori e maggiori.

Breviarium Romanum

32. Viene data ai chierici la facoltà di usare il *Breviarium Romanum* in vigore nel 1962, di cui all'art. 9 § 3 del *Motu Proprio Summorum Pontificum*. Esso va recitato integralmente e in lingua latina.

Il Triduo sacro

33. Il *coetus fidelium*, che aderisce alla precedente tradizione liturgica, se c'è un sacerdote idoneo, può anche celebrare il Triduo Sacro nella *forma extraordinaria*. Nei casi in cui non ci sia una chiesa o oratorio previsti esclusivamente per queste celebrazioni, il parroco o l'Ordinario, d'intesa con il sacerdote

idoneo, dispongano le modalità più favorevoli per il bene delle anime, non esclusa la possibilità di ripetere le celebrazioni del Triduo Sacro nella stessa chiesa.

I Riti degli Ordini Religiosi

34. È permesso l'uso dei libri liturgici propri degli Ordini religiosi in vigore nel 1962.

Pontificale Romanum e Rituale Romanum

35. È permesso l'uso del *Pontificale Romanum* e del *Rituale Romanum*, così come del *Caeremoniale Episcoporum* in vigore nel 1962, a norma del n. 28 di questa Istruzione e fermo restando quanto disposto nel n. 31 della medesima.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Udienza concessa il giorno 8 aprile 2011 al sottoscritto Cardinale Presidente della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, ha approvato la presente Istruzione e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato a Roma, dalla Sede della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, il 30 aprile 2011, nella memoria di san Pio V.

William Cardinale Levada
Presidente

Mons. Guido Pozzo
Segretario

[1] BENEDETTO XVI, Lettera Apostolica *Summorum Pontificum Motu Proprio data*, AAS 99 (2007) 777; cf. *Ordinamento generale del Messale Romano*, terza ed. 2002, n. 397.

[2] BENEDETTO XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "Motu Proprio data" Summorum Pontificum sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma effettuata nel 1970*, AAS 99 (2007) 798.

[3] Cf. C.I.C. can. 838 §1 e §2.

[4] Cf. C.I.C. can. 331.

[5] Cf. C.I.C. cann. 223 § 2; 838 §1 e § 4.

[6] Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "Motu Proprio data" Summorum Pontificum sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma effettuata nel 1970*, AAS 99 (2007) 799.

[7] Cf. C.I.C. can. 900 § 2.

[8] Cf. C.I.C. can. 249; cf. Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; Dich. *Optatam totius*, n. 13.

[9] Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "Motu Proprio data" Summorum Pontificum sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma effettuata nel 1970*, AAS 99 (2007) 797.

© Copyright 2011 - Libreria Editrice Vaticana



Questo Quaderno viene distribuito gratuitamente. Chi volesse contribuire alle spese sostenute per la sua pubblicazione e diffusione può fare una donazione al conto corrente bancario intestato a **ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI "DEMAMAH" - IBAN IT 57 U 05728 61270 685571358725** - Banca Popolare di Vicenza – Agenzia di Santa Giustina (BL)

*Demamah ringrazia fin d'ora la generosità dei benefattori,
che vengono ricordati quotidianamente
nella preghiera della comunità
e per i quali viene celebrata una Santa Messa
la prima domenica di ogni mese.*

* * *

_____ L'Associazione Demamah

19 settembre 2009

Quando siamo nati non avevamo un nome. Cercavamo Dio, e volevamo cercarlo attraverso il canto.

Scoprimmo il testo del capitolo 19 del 1 Libro dei Re, quello in cui Elia incontra il Signore.

Ci attirò la voce di una brezza leggera con la quale il Signore si manifestò. Corrispondeva alla nostra esperienza di voce, di suono e di Dio.

Ci piacque il suono della frase *Qòl demamah daqqah*; ci piacque il suono e i suoi molti significati.

Demamah iniziò così il suo cammino di piccola realtà umana guidata da un grande nome divino, affinché non ci fosse mai possibile dimenticare che è attraverso le cose apparentemente piccole, insignificanti, deboli, leggere, silenziose e invisibili, che Dio ama manifestarsi, Onnipotente nell'apparente Nulla.

Demamah è associazione riconosciuta dalla Diocesi di Belluno-Feltre con decreto vescovile del 24 luglio 2014.

דַּמָּמָה

Demamah

Ecco, il Signore passò.

*Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti
e spezzare le rocce davanti al Signore,*

ma il Signore non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto,

ma il Signore non era nel terremoto.

Dopo il terremoto ci fu un fuoco,

ma il Signore non era nel fuoco.

*Dopo il fuoco ci fu il **mormorio di un vento leggero***

qòl demamah daqqah.

dal Primo libro dei Re 19,11-13

* * *

Demamah è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.

Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.

Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.

Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire...